IL SENSO DELLA VITA? IL JAZZ!

del popolo
la Voce
in più
spettacoli
www.lavoce.hr
Anno 5 • n. 34
mercoledì, 27 febbraio 2019

INTERVISTA

Bruno Krajcar; il cantautore presenta l'album «Positività»

Con uno sguardo rivolto alla vita e uno all'eternità, il poliedrico compositore istriano vive un giorno alla volta

4|5

CINEMA&TEATRO

Chiacchierata a quattr'occhi con Luca Barbareschi

L'attore, regista e produttore teatrale fa il punto sulla situazione attuale nel mondo della cinematografia

6

SPETTACOLO

«Anche le stelle hanno il singhiozzo»

L'autrice del testo Laura Marchig illustra il brano multilingue il cui debutto è atteso per il 21 marzo alla CI di Fiume

7

RECENSIONE

Ovazioni per «L'olandese volante»

Al Teatro del Maggio musicale fiorentino è stato messo in scena il primo capolavoro di Richard Wagner

8

MUSICA

ALBA NACINOVI

E IL JAZZ CHE SCORRE NEL

La Comunità Nazionale Italiana in Croazia vanta da sempre una spiccata vena artistica. L'amore per lo spettacolo, la musica, la fotografia, la pittura e gli altri tipi di espressione artistica fortunatamente sono vivi e continuano a prosperare persino tra i giovani.
Una delle voci più belle e riconoscibili della CNI è senza ombra di dubbio quella di Alba Nacinovich, figlia degli attori del Dramma Italiano, Elvia e Bruno Nacinovich. In una breve intervista abbiamo cercato di capire quali sono i progetti per il futuro della giovane artista e quanto è stata impervia e tortuosa la strada che l'ha portata ad essere quello che è oggi.

Potremmo dire che la tua carriera musicale sia in qualche modo iniziata con la vittoria dello Zecchino d'Argento allo Zecchino d'Oro del 1993. Potresti raccontarci i tuoi esordi e come è nato il tuo amore per la musica?

"Il mio esordio canoro è stato, come vuole la tradizione, ai Minicantanti. Ricordo che prima di salire sul palco, papà mi disse 'Divertiti'. Percepii una certa solennità in quell'indicazione apparentemente semplice, e di lì a poco ne avrei scoperto il significato: l'emozione che provai sul palco mi catapultò in un'altra dimensione, e capii che quello era il mio habitat naturale. Ebbi la fortuna di crescere a teatro con genitori artisti che mi indirizzarono alla magia dell'interpretazione, della distillazione della propria anima in musica, in verbo".

Quale è stato il tuo primo strumento musicale e quale preferisci adesso che ormai sei un'artista a tutto tondo?

"La mia educazione musicale continuò alla Comunità, con lo studio del pianoforte sotto la guida del grande prof. Roberto Haller. Già al primo anno mi fece scoprire Bach e di quante sfumature sia capace l'espressione musicale. Ogni lezione con lui era una 'caccia al tesoro' musicale, non ci sono parole per ringraziarlo della ricchezza che mi ha tramandato. Il pianoforte è tutt'ora il mio strumento di riferimento per lo studio e la composizione, mentre sul palco uso la tastiera come 'harmonizer', un aggeggio che permette di 'suonare la voce': armonizzo la linea che sto cantando suonando altre linee melodiche alla tastiera. Nel mio duo di musica elettronica 'The Hunting Dogs' suono anche la chitarra, che adoro, percussioni, e qualche nota al sassofono, ma lo strumento più straordinario, duttile ed espressivo, non me ne vogliano gli altri, rimane la voce umana".

Chi è il tuo idolo o quale cantante ammiri per le sue capacità canore?

"Non esiste risposta esaustiva a questa domanda. Mi do 10 secondi per nominare i primi nomi che mi saltano in mente: Freddie Mercury, Janis Joplin, Mia Martini, Mina, Lucio Dalla, Robert Plant, Maria Callas, Sinéad O'Connor, Skin, Chet Baker,

di Stella Defranza

CH LE VENE

L'ORMAI CELEBRE CANTANTE FIUMANA SI RACCONTA E SVELA I SUOI PIANI PER IL FUTURO

Elis Regina, Ella Fitzgerald, Billie Holiday, Norma Winstone, Maria João, Ray Charles. Ah, ne aggiungo 3 di emergenti: Audra Mae, Lianne La Havas e Tamino".

Nel corso della tua istruzione formale, ad un certo punto hai dovuto scegliere una facoltà (conservatorio) e tu hai optato per il "Giuseppe Tartini" di Trieste anche se all'epoca il corso dedicato al jazz era ai suoi esordi. Come mai hai deciso di dare una possibilità al conservatorio italiano piuttosto che scegliere quelli austriaci, come di solito avviene?

"Ho sempre guardato al jazz come a un approccio alla musica più che a un genere. La pratica dell'improvvisazione richiede tecnica e grande conoscenza armonica, abilità che a me piace applicare anche ad altri generi. I corsi di jazz in Austria vantano una lunga tradizione ma mi erano parsi, appunto, troppo tradizionali e legati al cosiddetto 'mainstream' jazz americano, in cui non mi riconosco totalmente. Il corpo docenti a Trieste pur nel rispetto della tradizione è aperto ad altre derivazioni del jazz. Ho avuto la fortuna di studiare con i professori Glauco Venier e Klaus Gesing, artisti dell'ECM, la più prestigiosa casa discografica europea di jazz, nominati al Grammy; con Giovanni Maier, esponente di spicco del free jazz italiano, e con il compositore Stefano Bellon, che vanta commissioni per la Biennale di Venezia ed esecuzioni in tutto il globo. Mi riconosco in una sensibilità europea, più legata alla musica classica, alla tradizione cantautorale italiana e francese, alla melodia, a liriche più introspettive. Non siamo cresciuti ascoltando gospel e musical, la nostra tradizione è un'altra. Il jazz per sua definizione è incontro di culture, è un linguaggio in cui, però, per essere autentico, devi essere in grado di raccontare la tua storia".

Di tutti gli stili musicali ti sei innamorata proprio della musica jazz? Cosa ti offre il jazz e perché lo hai scelto come metodo espressivo?

"L'improvvisazione, la componente fondamentale del jazz, è per me l'espressione più naturale, quella più simile alla... vita. Il paragone più efficace è quello con il linguaggio: probabilmente non pensate a voi stessi come a degli improvvisatori, eppure, la mattina quando uscite di casa non sapete cosa direte di preciso quel giorno, quali discorsi affronterete, quali incontri insperati, quali pensieri sarete chiamati a tradurre in parole e in che modo, con che tono. Ebbene, le due parole scambiate col vicino sul pianerottolo, la riunione, la chiacchierata con gli amici al bar, l'imprecazione dopo aver agganciato lo spigolo del tavolo col mignolo... non c'erano sul copione, li avete improvvisati. Quell'imprevedibilità, quel vivere l'attimo, è un brivido particolare. È un paragone utile a comprendere anche quanto l'improvvisazione non sia affatto un "fare le cose a caso" e quanta preparazione richieda: per essere bravi oratori ci vuole padronanza di linguaggio, conoscenza del tema, cultura generale, reattività, capacità di sintesi e inventiva, tanto per dirne alcuni. Non a caso si chiama 'tema' anche la melodia che funge da spunto in un'esecuzione jazz: gli altri musicisti sono interlocutori con cui discuterne, ed è emozionante sentire i diversi punti di vista, cogliere e sviluppare lo spunto di un altro, scontrarsi, darsi man forte, fare battute, giochi di parole, arrivare a nuove conclusioni, finire a parlare di tutt'altro... e tutto questo in musica".

Hai ottenuto numerosi riconoscimenti sia in Croazia che all'estero. Quale è quello che più ti sta a cuore e perché?

"Mah, il riconoscimento più importante è emozionare. Quando vedi luccicare gli occhi del pubblico, quella è vita allo stato puro, quella è la nostra missione: condividere umanità e riscoprire insieme la bellezza di stare al mondo".

Quale credi sia il metodo migliore per avvicinare la musica in generale e il jazz in particolare ai giovani?

"Semplice: viverlo, praticarlo. Essere solo consumatori e non creatori, lascia tutti vuoti, incompresi, impotenti. Dobbiamo far scoprire ai ragazzi quante cose hanno da esprimere e fargli scoprire i mezzi per farlo. Analizzare i testi, fargli capire che non ci si può accontentare di canzoni "un-due-tre-voglio-te" perché la loro mente è capace di molto di più. E poi, ad esempio, guidarli attraverso la scrittura di una loro canzone, fargliela suonare e cantare dal vivo. Ecco che la musica acquisterà un significato molto più profondo e potente".

Per un breve periodo hai insegnato alla scuola "San Nicolò". Come ti trovi a contatto con i bambini? Ti piace lavorare nel settore dell'istruzione?

"Beh, i bambini sono fantastici, dico cosa risaputa. Amo molto insegnare e da parecchi anni insegno canto moderno e jazz presso alcune scuole di musica in Italia. I sistemi d'istruzione più avanzati l'hanno già capito: lo studio di materie che sviluppano la creatività è il futuro, è la marcia in più che abbiamo rispetto alle macchine. È un piacere e un dovere coltivarla nelle giovani generazioni".

Che cosa consiglieresti ai ragazzi che desiderano intraprendere la strada che hai fatto tu?

"Di puntare in alto, di non aver timore, di cercare di studiare e collaborare con i migliori, di non smettere mai di perfezionarsi, sempre sviluppando una propria personalità".

Negli ultimi anni hai viaggiato molto per lavoro e nel 2016 hai annunciato il tuo trasferimento a Londra. Come va con la carriera in Inghilterra e dove si trova in questo momento il tuo indirizzo di residenza?

"Ho deciso insieme a Leo Škec di trasferirmi per due anni a Londra. Sono stati due anni di attività concertistica intensa con il duo 'Alba&Leo' in club prestigiosi quali il Ronnie Scott's e The Troubadour, in cui abbiamo assaporato le reazioni entusiastiche del pubblico londinese, incontrato il nostro produttore Gerry Diver, vincitore di diversi BBC Award e nominato al Mercury Prize, e formato il quartetto 'The Elsewhere' con cui stiamo già pianificando nuove date. Sono entrata a far parte dell'associazione d'innovatori musicali The Rattle, fondata da persone provenienti dalla MIT e dagli Abbey Road Studios, le mie interpretazioni con la European Jazz Orchestra sono state trasmesse alla BBC3 e mi è stato conferito il secondo premio all'Absolute Music Best Original Song competition dal mitico Mungo Jerry. Ci aspettano parecchi viaggi, sia a Londra che in Europa, la nostra base ora però è Castua, con vista sull'isola di Cherso".

Quali sono i prossimi appuntamenti musicali nella tua agenda? Quando e dove possiamo venire ad ascoltarti?

"Tra i prossimi appuntamenti c'è la promozione del nuovo lavoro discografico sia con 'Alba&Leo' che con 'The Hunting Dogs', vari concerti con Glauco Venier, sia con il suo quartetto che con una nuova orchestra jazz mitteleuropea, una tournée britannica del quartetto di sole donne 'New Ex Tempore Project', e altro ancora. Al momento non ci sono date fiumane definite, ma vi terrò senz'altro aggiornati!"

Componi i pezzi musicali che poi canti, oppure collabori con altri musicisti nella creazione di musica d'autore?

"I brani originali che canto sono principalmente opera mia, oppure collaborazioni con altri membri dei miei gruppi. Mi capita anche di scrivere dei testi su composizioni strumentali di grandi autori del jazz. In genere mi piace curarne anche l'arrangiamento".

Quali sono i tuoi piani per il futuro e dove ti vedi tra qualche anno? Hai qualche sogno nel cassetto che vorresti condividere con noi?

"L'annunciare 'dove sarò tra dieci anni' mi sembra sempre un po' arrogante. Il mio desiderio era e rimane quello di vivere di musica di qualità, la vita oltre a permettermi un tale privilegio mi ha sempre attorniata di persone fantastiche e quindi non posso davvero chiedere nulla di più, solo impegnarmi a dare il meglio.

«MI PIACE TI SU IL MORA

Cantautore, polistrumentista, redattore radiofonico, fecondissimo compositore e interprete. Ma uno di quelli con la faccia pulita del bravo ragazzo al quale ogni madre s'affretterebbe a offrire la figlia in sposa. A Pola tutti conoscono Bruno Krajcar e nessuno lo sente come un estraneo, come altri che hanno conseguito la stessa popolarità e se ne sono fatti immediatamente un motivo d'orgoglio, di altezzosa ostentazione, di odiosa alterigia. Bruno Krajcar è rimasto invece quel ragazzo della porta accanto che sorride a tutti, che aiuta la vecchietta ad attraversare la strada, che il sabato si dedica esclusivamente alla famiglia, che la domenica attende alle funzioni religiose e alle riunioni in chiesa, e che oltre a tutto non smette di scrivere nuove canzoni, incidere album, sostenere concerti da solista o in coppia, pur avendo mantenuto il lavoro di redattore radiofonico all'emittente locale della RadioTelevisione Croata, Radio Pola, di cui, si badi bene, ricopre anche il ruolo di caporedattore responsabile. Come ha fatto nel frattempo a incidere anche l'ottavo album in studio (il decimo se contiamo i live), è la domanda che gli porgiamo per prima in quest'intervista che ci concede praticamente al volo, tra un impegno di lavoro e l'altro, nel dolce abbraccio di piazza Foro.

Il primo singolo dell'album omonimo uscito in dicembre s'intitola "Positività". Confesso di averlo sentito su YouTube in un giorno uggioso d'inverno col cuore gonfio di stanchezza e d'insofferenza.

"Ti ha aiutato vero"?

Puoi dirlo forte, al primo colpo mi ha svegliata: era l'effetto ricarica immediato, molto meglio di un espresso.

"Per questo l'ho scritta, era questo l'intento: tirare su il morale della gente. 'Positività' è l'album che ho pubblicato in dicembre e ho presentato al pubblico a Pola e poi anche a Zagabria. La canzone, e l'album intero, si discostano però dagli altri miei dischi usciti in passato, quelli che, se ricordi, coniugavano le melodie e le parlate della tradizione, la scala esatonale istriana, il dialetto ciacavo e l'istroveneto, con i suoi pop, rock, soul e blues, un'unione stabilita per valorizzare la tradizione locale pur non rinunciando ad un pensiero artistico globale. Per la verità non ho mai considerato questo bagaglio culturale istriano come qualcosa di necessariamente distinto dalla musica con la 'm' maiuscola: un qualcosa da tenere nascosto in casa, ma piuttosto come un bagaglio culturale originale che può arricchire la scena mondiale della world music, e al contempo presentare la Croazia nel mondo. Si fa un gran parlare di world music, di etnografia, anche di questa benedetta scala musicale istriana, una scala sui generis perché esatonale, e quindi a intervalli interi, ma questa scala che ci appartiene non è mai stata valorizzata adeguatamente, e anche oggi persiste questa convinzione errata che sia stata protetta dall'UNESCO come bene immateriale dei nostri luoghi, mentre non è affatto così. L'UNESCO ha inserito nella sua lista dei beni culturali immateriali i canti, le bitinade, i canti a la longa e a la pera, i canti sono le pive, eccetera eccetera, ma non anche la scala esatonale istriana che è stata descritta e definita in quattro varianti da Ivan Matetić Ronjgov nelle sue squisite dissertazioni sulla musica tradizionale istriana. Quello che sto cercando di dire è che, grazie a rassegne culturali quali il Festival di musica corale 'Naš Kanat je lip', la musica vocale ha fatto tesoro della tradizione, se n'è arricchita e ne ha tratto un immenso vantaggio, mentre non si può dire lo stesso della musica colta, della musica classica, del pop e del jazz. Bisognerebbe sfruttarla anche in questo campo, ma sempre con gusto, sia chiaro, con rispetto per la tradizione e per l'arte.
La scala istriana può essere il giusto condimento per un piatto di per sé esistente: dall'unione, entrambi, condimento e piatto, possono ricavarne un immenso valore, e il pubblico un grande piacere. Ecco perché attingo a piene mani dalla tradizione: il mondo è sempre più piccolo, la cultura sempre più uniformata, l'identità dei luoghi e delle genti sempre più a rischio. Una scala musicale arcaica è un gioiello da conservare, da custodire, da proteggere, da usare perché si tratta del nostro blues istriano, perché è musica che nasce dalla gioia e dalla sofferenza, è la musica che ha scandito le vite dei nostri avi per secoli e probabilmente avrebbe continuato a scandirle in saecula saeculorum se non fosse intervenuta la globalizzazione e la tecnologia ad accorciare le distanze tra gli uomini…"

E a renderci tutti un po' più uguali di prima.

"Esatto".

Ma dimmi, ora che ci penso, la tua formazione musicale è accademica, hai una laurea in organo all'Accademia

MUSICOLOGIA di Daria Deghenghi

RARE LE DELLA GENTE»

A TUTTO TONDO CON IL CANTAUTORE BRUNO KRAJCAR IN OCCASIONE DELLA PUBBLICAZIONE DEL SUO ULTIMO ALBUM INTITOLATO «POSITIVITÀ»

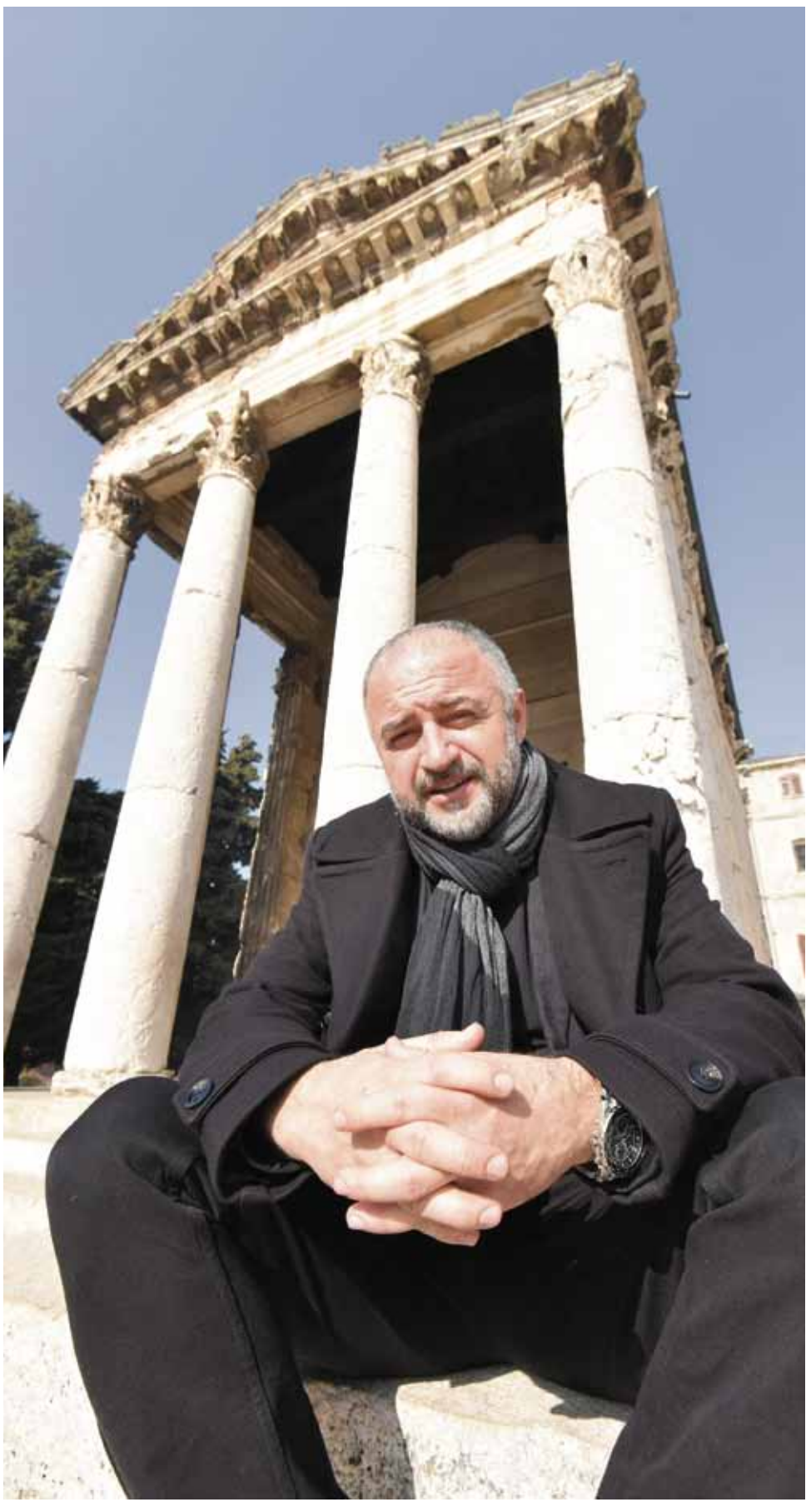
musicale di Lubiana, non dovresti occuparti, che ne so, di polifonia, di canto gregoriano? Voglio dire: come si diventa famosi nella musica leggera dopo aver frequentato la musica colta per gran parte del proprio percorso formativo?

"Ho studiato, d'accordo. Ma non solo. Prima di studiare musica classica, da bambino, mi ero aggrappato a mio fratello maggiore, avevo pigliato la chitarra in mano, mi sono fatto insegnare i primi accordi sullo strumento, poi ho conosciuto la batteria, i dischi, il rock. Mio fratello aveva una band, si chiava 'Atlas Band', è stata un'esperienza decisiva. Certamente l'istruzione formale è importante, ti insegna a padroneggiare lo strumento, le tecniche, la teoria musicale, l'arte, ma l'istruzione non formale non è da sottovalutare. L'incontro con i 'Beatles' ha aperto un varco: con la loro musica mi sono reso precocemente conto del fatto che l'incontro tra il rock'n'roll e la musica classica non è solo possibile ma è anche molto gratificante. Tutto questo è stato determinante. Più avanti quando assunsi il ruolo di redattore a Radio Pola, su invito di Renato Pernić, ne ho fatto tesoro perché l'importante era distinguere la buona musica da quella cattiva, prescindendo dal genere musicale. Scovare una canzone veramente bella tra tante, mi dava un piacere immenso ma ora che ci penso, se devo essere completamente sincero, mi capita sempre più di rado d'imbattermi in una canzone strepitosa nel mare magnum delle canzonette usa e getta, fatte a posta per durare una stagione e non più di quella".

Sul serio? Ma dici che è cambiato a tal punto il panorama musicale? Ma perché?

"Perché tutto oggi è veloce, e per tutto manca il tempo. Si parte in quarta e si vive in quinta, non c'è tempo per la musica, non c'è tempo per riflettere. Gli autori stessi sono costretti a vomitare canzoni una dietro l'altra. Un brano non riesce nemmeno ad attecchire che l'industria chiede già altra roba, roba fresca, un altro singolo, un'altra hit. Il ritmo imposto alla successione dei brani è tale che nessuno riesce a stargli dietro: né chi produce né chi consuma musica. Non è un ritmo naturale, e sicuramente non è necessario, anzi direi che è proprio snaturato perché artificialmente imposto. Ci hanno imposto la ricerca dell'emozione forte e nuova, ma non appena l'effetto novità cessa, il ciclo deve ripartire, con la prossima emozione forte e nuova, e così avanti sempre da capo. Com'è cambiato il pubblico lo vedi ai concerti dove nessuno è più capace di stare ad ascoltare l'interprete senza girare il video col telefonino, farsi la raffica di selfie e postare tutto subito in diretta sui social network, come se la cosa non stesse succedendo se tu non l'avessi ripresa e come se tu stesso non esistessi se non l'avessi comunicato istantaneamente agli amici, ai follower. Lo stesso avviene per i viaggi: non li vivi, li riprendi. Insomma, l'emozione non è più diretta, è trasmessa, è mediata. E se questa non è alienazione dalla vita, non saprei proprio come definirla. La civiltà occidentale avrà anche fatto passi da gigante in pochi decenni nel campo della tecnologia e del benessere materiale, ma in quanto a coltivare lo spirito e la solidarietà abbiamo imboccato una brutta strada. Tutto questo preambolo per dirti perché ci sono sempre meno canzoni belle, ma guarda un po'. D'altra parte, l'umanità ne ha prodotte tante e di tale bellezza, che non basta una vita per sentire tutte quelle che c'è da sentire, quindi va bene lo stesso, possiamo dirci fortunati".

Hai vissuto tante tragedie personali, hai sofferto tanto. Non è il caso di tornare sull'argomento, ma vorrei comunque chiederti come si fa ad andare avanti dopo tutto? Com'è che si riprende ad assaporare la vita dopo tanti drammatici lutti?



"In situazioni estreme, gli uomini cedono o ne traggono un insegnamento. Io ringrazio Dio perché mi ha dato la forza per trarne un insegnamento. Ho perso tanto, troppo, ma alla fine ho avuto in dono la fede. Con uno sguardo rivolto alla vita e uno all'eternità, vivo un giorno alla volta, con umiltà e dedizione. Certamente sono rimasto vulnerabile, sicuramente continuo a soffrire, ma sono anche capace di gioire come tutti gli uomini che mi trovo intorno. D'altra parte ho acquistato una visione d'insieme che mi permette di collocare ogni cosa al suo posto, e attribuire ad ogni cosa il suo preciso valore. È più facile vivere quando si è certi che c'è un Creatore e quando si ha appreso che, avendo fede nel Creatore e vivendo secondo i suoi precetti, la morte non esiste. Chi è nato una volta è nato per sempre, ci sarà sempre. Non è per professare, né per abusare di questo spazio, ma mi viene in mente un film che ho visto in questi giorni, un film sull'aborto seriale. È straziante, bisognerebbe aprire gli occhi e vedere che quelle manine e quei piedini che ci conquistano dopo il parto c'erano anche prima di nascere, ed erano parte di un disegno precedente, di un disegno divino. Come distinguere il prima e il dopo? Come tracciare il confine? Dove sta il confine"?

E tuttavia è difficile giudicare chi è passato per quella strada…

"No, non si deve giudicare assolutamente, questo mai. Però si può cercare la verità e aiutare gli altri a trovarla. Ma quel che più conta è che occorre abbandonare la superbia e armarsi di umiltà e di pazienza. La superbia è il male, l'umiltà è la chiave per uscirne".

O cielo, ma tu dove le trovi l'umiltà e la modestia nello show business, o anche nel nostro ambiente massmediatico?

"Ecco appunto, bella domanda. Ce n'è poca d'umiltà al mondo, ce n'è pochissima anche nei media. Nel giro di un paio d'ore un giornalista è capace di creare un personaggio ed è in grado di distruggerlo con la stessa rapidità: in questo potere di atteggiarsi a giudici emerge il peggio di quanto una persona si porta dentro. D'altronde ci vuole libertà per smascherare la corruzione, la malversazione, l'ingiustizia, i lati peggiori della società, e questa è la missione sacra dei media. Insomma, il potere è responsabilità, come nella scienza, nella ricerca, nell'innovazione, e tutto sta in come lo si usa e a quali fini. Ma sbaglio o dovevamo parlare di musica? Mi sa che ci siamo avventurati sul terreno sdrucciolevole della filosofia…"

Si può sempre tornare sulla strada maestra.

"Ma tanto la musica è tutto. Per noi cantautori la musica effettivamente abbraccia tutto, è Tutto. Musica è vita, sgorga dall'anima che si guarda intorno, che osserva il mondo, gli uomini, gli eventi e riflette sul mondo, gli uomini, gli eventi. La musica è l'espressione più sublime dell'uomo che contempla il mondo. Mi chiedono che cosa siano la canzone d'amore e la canzone spirituale. E io rispondo: se è genuina, se è vera, ogni canzone è sempre una canzone d'amore e contemporaneamente una canzone spirituale perché l'amore è tutto e perché l'uomo, oltre ad essere una creatura materiale, è certamente anche un essere spirituale, sicché l'arte – tutta l'arte – è un materializzarsi della spiritualità. Eppure l'evoluzione sembra avvantaggiare lo sviluppo materiale, tecnologico o scientifico come si preferisce, a danno dell'evoluzione spirituale che, se non indietreggia, certamente non avanza".

Tuttavia…

"Tuttavia non bisogna disperarsi. Ogni nuovo giorno e una nuova opportunità ed è motivo sufficiente per dare il meglio di sé, abbracciare ogni uomo come fosse un fratello e non schivarlo come fosse il nemico, godersi la vita e avere fede".

CINEMA & TEATRO

di Alberto Gerosa

«VEDERE SANO = MANGIARE SANO»

PARLA LUCA BARBARESCHI, CLASSE 1956, ATTORE E REGISTA NATIVO DI MONTEVIDEO

Una giornata particolare. Così ricordo quel primo pomeriggio d'inizio febbraio in cui Luca Barbareschi mi aveva dato appuntamento nel centro geometrico di Milano, davanti al Teatro alla Scala. Attore, regista e produttore sia teatrale sia cinematografico, Barbareschi è un po' da sempre anche uomo di polemiche ruspanti (la più recente è quella sul #metoo) e d'incursioni più o meno fortunate nell'arena della politica (ricordate l'effimera avventura di Futuro e Libertà?). Un uomo a suo agio tanto nel parlare degli aspetti meno conosciuti del metodo Stanislavskij quanto di come far soldi. Senza dimenticare le belle donne, alle quali non sfugge di certo questo signore che, sicuro del suo fascino non scalfito dalle sue quasi 63 primavere, incede lungo la galleria Vittorio Emanuele II avvolto nell'elegante cappotto di cachemire blu coi revers a lancia.

È quindi notevole la mia meraviglia quando Barbareschi inizia a parlare, materializzando di fronte a me, nel bel mezzo della lounge dell'hotel a sette stelle di via Pellico, il mondo antico e arcano degli shtetl ebraici nella Polonia di una volta o dei racconti di Martin Buber.

"Secondo la Torah il peccato peggiore è la maldicenza", continua Barbareschi, "e l'epoca in cui ci troviamo abbonda di maldicenza non suffragata dai fatti". Il pensiero corre alla vicenda di Fausto Brizzi, il regista accusato nel passato recente di molestie sessuali. "Io l'ho tenuto sotto contratto e non me ne sono pentito: la procura ha archiviato le accuse e il suo lungometraggio 'Modalità aereo' (uscito in questi giorni, ndr) è un film che sono fiero di aver prodotto". Si tratta delle vicissitudini di un imprenditore che in seguito alla sottrazione del suo smartphone vede mano a mano concretizzarsi la rovina della sua esistenza; difficile non cogliere in una simile trama allusioni al vissuto personale di Brizzi. Allusioni dalle quali a tratti sembra trasparire un'autentica sofferenza.

L'aspetto sociale dell'individuo

Quello della demolizione sociale dell'individuo, della gogna mediatica è un tema ricorrente nelle produzioni di Barbareschi; dalla pièce teatrale "Il penitente", di David Mamet, dove un brillante psichiatra vede la propria carriera compromessa da un refuso che lo espone ad accuse di omofobia, alla stessa Internet, dove la maldicenza regna sovrana. "È pure un esperto della rete?", gli domando meravigliato. "Non sapeva che insieme a Niki Grauso e a Renato Soru io sono stato il fondatore nel 1993 di Video On Line? VOL è venuto prima della stessa AOL, il colossale provider America Online… Siamo stati noi gli architetti del primo sito del Vaticano, tradotto in 24 lingue. Nell'Internet che volevo io, la maldicenza non avrebbe avuto vita facile, io mi sono infatti sempre battuto per l'univocità degli indirizzi IP, che lega gli utenti alle proprie responsabilità".

Per esprimere il concetto di menzogna, Barbareschi usa il termine ebraico Lashon Hora. "Parla l'yiddish?", gli chiedo. "Io parlo proprio l'ebraico, l'yiddish non è altro che un dialetto tedesco", mi precisa con garbo. Per completezza d'informazione va detto che l'attore/produttore è ebreo per parte di madre, nata Hirsch. "Un popolo, quello ebraico, fatto spesso bersaglio della maldicenza", gli offro il destro. "Tra gli innumerevoli esempi che potrei citarle ricordo ora solo il mio collega e amico Roman Polanski". Rinchiuso dai nazisti nel ghetto di Cracovia; colpito negli affetti più profondi dai satanisti di Charles Manson che nel 1969 gli massacrarono la moglie incinta, Sharon Tate. Per non parlare degli infiniti strascichi della vicenda che ne determinarono l'incarcerazione e la successiva fuga dagli Usa, alla fine degli anni '70. Una vicenda che vide indubbiamente Polanski colpevole di un rapporto sessuale con una minorenne, ma senza violenza, con la vittima che da sempre dichiara di averlo perdonato. "Una volta Roman mi ha confessato: 'Il mio karma è quello di non aver pace'", mi racconta in proposito Barbareschi e queste poche parole sono forse il commento più adeguato. Nei giorni del nostro incontro, Polanski stava girando le scene iniziali del suo ultimo lungometraggio; Barbareschi mi mostra alcune immagini dal suo cellulare, provenienti dal set blindatissimo. Uomini in uniforme francese di fine Ottocento, intenti a scambiarsi documenti in un cortile del Louvre. Chiedo lumi. Il film, mi dice Barbareschi, s'intitola "J'Accuse" ed è la riduzione cinematografica del thriller di Robert Harris "L'ufficiale e la spia". Nel cast figurano volti noti come Mathieu Amalric (ricordate Munich di Spielberg?), la moglie di Polanski Emmanuelle Seigner e Jean Dujardin, nel ruolo del protagonista Georges Picquart. Sarà nelle sale italiane a novembre. È superfluo precisare che il tema è quello dell'affare Dreyfus, l'ufficiale ebreo alsaziano ingiustamente accusato di spionaggio a favore dei nemici tedeschi e riabilitato solo dopo la discesa in campo di Émile Zola, con la sua celebre lettera aperta in difesa di Dreyfus pubblicata su l'Aurore nel 1898. Un caso da manuale di antisemitismo. "L'antisemitismo ci sarà sempre, perché dietro di esso si nasconde il fastidio di fronte al pensiero elaborato", mi dice in proposito Barbareschi, che di J'Accuse parla con cognizione di causa, essendovi coinvolto sia come attore sia come produttore. "La Torah è percorsa da una dialettica continua, resa manifesta dal Talmud dove s'alternano con ritmo incalzante le tesi di leggendari esegeti (introdotte da formule canoniche come: 'Dice Shammai' e 'Dice Hillel'), che insegnano ad affrontare la stessa questione da due prospettive opposte, suscitando ulteriori domande. Senza dogmatismi. È una meravigliosa palestra per il cervello e, forse, non è una coincidenza che buona parte dei maggiori scienziati e fisici teorici della Storia fossero ebrei". Le masse non sono abituate a simili finezze, che anzi incutono su di loro un istintivo sospetto. La responsabilità di una tale polarizzazione sarebbe da ricercare nelle élite, che hanno fallito nella loro missione storica di 'illuminare' le fasce più larghe del popolo: "Le èlite hanno tradito. L'evidenza di un simile voltafaccia trova conferma in innumerevoli episodi, ultimi dei quali i fenomeni di protesta come i gilet gialli in Francia nonché l'ondata sovranista che sta sconvolgendo gli assetti politici di mezza Europa.

La situazione in Italia

Riguardo all'Italia, pensi per esempio al sud: dalla battaglia di Calatafimi a oggi il meridione è stato territorio di conquista degli industriali del nord, che lì hanno trovato nuovi mercati e manodopera conveniente. Non deve destare meraviglia che un movimento di carattere populista come il M5S si sia affermato in maniera così netta proprio nelle regioni del Mezzogiorno; la vittoria dei grillini non si spiega con il solo reddito di cittadinanza". Ma come è possibile mantenere mansuete attraverso le epoche folle oceaniche di individui? Barbareschi ha le idee molto chiare in proposito: "A duemila anni dai tempi dell'Impero Romano, si continua ad applicare la strategia del panem et circenses", risponde, evocando in me che lo ascolto sequenze stordenti di puntate di MasterChef e di dirette dagli stadi, "i ragazzi vengono cresciuti inculcando in loro il mito del calcio e dei calciatori. Si tratta di un vero e proprio plagio sulle menti dei giovani, che io volevo stigmatizzare dedicando un film a questo tema". Di pari passo con il progresso esisterebbero peraltro strumenti più raffinati e subdoli per anestetizzare le facoltà intellettuali della popolazione: "Sono in atto cambiamenti terribili, favoriti dalla cosiddetta rivoluzione digitale", prosegue l'attore. "Il libero arbitrio rischia di scomparire completamente, azzerato dalla geolocalizzazione, nonché dai cookie e artefatti analoghi che, insinuandosi all'interno dei nostri dispositivi, pilotano i nostri acquisti. Anche quelli di tipo culturale, s'intende. Siamo alla programmazione neurolinguistica, da cui il salto verso realtà inquietanti come Scientology è assai breve". E dire che sarebbe oggi quanto mai importante un controllo da parte delle élite sui contenuti che quotidianamente vengono ammanniti a tutti noi dai sempre più numerosi schermi di cui siamo circondati. Televisori, monitor, touchscreen di cellulari e tablet… "Vedere sano è tanto importante quanto mangiare sano", per dirla con Barbareschi, e in un simile scenario la cura dei palinsesti assume un'importanza fondamentale. "Le mie fiction televisive sono sempre state ispirate a un entertainment intelligente, talora educativo a tutti gli effetti. Certo, ogni produzione deve essere realizzata su misura in base al canale su cui verrà trasmessa (Rai Uno ha un tipo di pubblico molto diverso rispetto a Rai Tre, per non parlare delle reti Mediaset). È inoltre necessario scendere a compromessi con lo share e con le sue leggi". L'esempio che Barbareschi mi cita in proposito è quello della miniserie 'Le ragazze dello swing', realizzato una decina di anni fa dalla sua casa di produzione Casanova Multimedia e diretto dal bravo Maurizio Zaccaro. Si tratta della storia del celebre Trio Lescano, gruppo vocale di origine olandese che spopolò nell'Italia degli anni Trenta: "C'erano alcune battute in lingua olandese, in corrispondenza delle quali si registrava un preoccupante calo di pubblico. Non appena l'ellissi narrativa si fa un po' più complessa, lo share non perdona".

Quattro decenni trascorsi a teatro

A teatro, per ovvi motivi, questa calibratura non è necessaria: lo dimostrano i cartelloni dell'Eliseo, il teatro di Barbareschi a Roma, dove si propongono tanto i classici come Rostand con il suo Cyrano quanto il cerebrale David Mamet. "A teatro io sono in grado di portare 40mila spettatori, perlomeno fino a quando riusciremo a rimanere aperti, visto che il M5S ci ha recentemente bloccato i finanziamenti pubblici. Una decisione improvvida, soprattutto se si considera che il teatro è l'ultimo posto dove si sta ancora insieme". E il cinema? "I cinema si stanno lentamente estinguendo", replica Barbareschi, "e questo non vale solo per i centri storici delle nostre città ma anche per la stessa Los Angeles, dove sono rimaste solo tre grandi multisale". Abituato altrimenti a inchiodare le élite alle sue responsabilità storiche, Barbareschi diventa improvvisamente antidemocratico, anzi dittatoriale tout court quando il discorso vira sul teatro. Comprensibile, per uno che come lui il teatro lo respira da più di quarant'anni, formatosi a New York alla scuola del Group Theatre di Lee Strasberg e Stella Adler, i leggendari alfieri del metodo Stanislavskij imperniato sul concetto d'immedesimazione totale ("che però non si realizza mai pienamente", chiosa Barbareschi). Affinandosi in seguito in patria con esperienze importanti, per esempio quella del milanese Teatro dell'Elfo dei vari Salvatores, De Capitani e Catania. "A teatro è solo uno che comanda. È vero che c'è stato l'esperimento, coronato da un discreto successo, della Compagnia del Collettivo di Parma, che come noto firmava le sue regie collettivamente; ma è la classica eccezione che conferma la regola. L'arte non è democratica. Ne sono profondamente convinto e la dimostrazione più lampante l'ho avuta vedendo dal vivo Herbert von Karajan mentre dirigeva i Berliner Philharmoniker". Barbareschi mi racconta infatti che più di una volta gli è capitato di ascoltare quel leggendario ensemble insieme ad Andrea Jonasson, la compagna tedesca di Giorgio Strehler. "Osservavo con attenzione il direttore d'orchestra durante le prove: Karajan faceva eseguire alcune misure, dopodiché si rivolgeva inesorabile a quegli strumentisti che meno degli altri si erano fusi nell'amalgama musicale, puntando contro loro il dito e pronunciando la laconica formula: 'Flat – Flat – Flat', che suonava un po' come una sentenza. Così funzionava la migliore orchestra del mondo. Invece, la quotidianità dell'arte si rispecchia purtroppo nelle situazioni tanto efficacemente stigmatizzate da Fellini nel suo 'Prova d'orchestra': anarchia totale, orchestrali che arrivano in ritardo alle prove e che non si possono cacciare a causa di una sindacalizzazione onnipresente". Circostanza, questa, che per inciso – come mi fa notare lo stesso Barbareschi – ha trovato terreno fertile nella infatuazione che innumerevoli artisti hanno avuto per il pensiero di sinistra. "Io", prosegue, "come regista della compagnia teatrale dell'Eliseo cerco di sviluppare le stesse dinamiche operanti tra Karajan e i 'Berliner'. Che poi un domani più o meno lontano la mia compagnia possa raggiungere una preparazione tale da rendere superflua la presenza del sottoscritto, è cosa che auspico sinceramente. Che sappiano rimanere i 'Berliner' del teatro anche in caso di assenza del loro Karajan…". È venuto il momento di congedarci, Barbareschi è un po' raffreddato e deve riprendere il treno per Roma, la capitale dove abita e lavora. Una città dove, me lo dice en passant, il 'tradimento' delle élite assume connotazioni grottesche, surreali, come l'obbligo di evitare le buche di cui le strade dell'Urbe sono costellate, imposto dal Campidoglio in quanto si tratterebbe ormai di una caratteristica cittadina. "Lei comunque è milanese, se non ricordo male", gli chiedo io. "Mio padre effettivamente lo era, però la mia città natale è Montevideo. La mia vita è iniziata subito in maniera movimentata". Come si addice a un vero uomo di teatro; dopotutto "dramma" non significa altro che azione.

INTERVISTA di Gianfranco Miksa

A FIUME «ANCHE LE STELLE HANNO IL SINGHIOZZO»

Gli attori in erba durante le prove

PRESENTIAMO LO SPETTACOLO MULTILINGUE DELL'ASSOCIAZIONE STATO LIBERO DI FIUME

"Izvijezde štucaju/I zvezde štucaju/Anche le stelle hanno il singhiozzo", è questo il titolo dello spettacolo trilingue – croato, serbo e italiano – per bambini, il cui debutto è atteso per il 21 marzo, alla Comunità degli Italiani di Fiume. A curarne la regia è la pedagogista teatrale Denis Kirinčić, che è anche il produttore del progetto portato avanti a sua volta dall'Associazione Stato Libero di Fiume, mentre Laura Marchig firma il testo e l'adattamento drammaturgico. Lo scopo del progetto teatrale è di realizzare un'iniziativa culturale intesa a operare tra le diverse comunità linguistiche che vivono a Fiume. Allo stesso modo, lo spettacolo è inteso come un piccolo omaggio alla Città di Fiume, crogiolo di culture e di popoli, ma anche per la storica Comunità serba che dal 1768 è parte integrante dell'identità cittadina. A parlarci del progetto è Laura Marchig, che abbiamo raggiunto per porle alcune domande.

"Dall'inizio del 2017, il Ministero alla Cultura della Repubblica di Croazia, mi ha riconosciuto lo status di Artista indipendente, nella categoria 'drammaturgo' – spiega l'artista –. Il mio compito principale è quindi quello di lavorare quale 'drammaturgo' e di firmare progetti teatrali. Da un po' di tempo, sono anche molto attiva all'interno dell'Associazione Stato Libero di Fiume la cui attività si svolge prevalentemente a favore del recupero delle tradizioni e della cultura fiumana. Ricorderò a questo proposito che, in qualità di Associazione culturale affiliata al partito regionalista Lista per Fiume, abbiamo ottenuto il ripristino di alcuni simboli della fiumanità, il ritorno dell'aquila bicipite sulla Torre civica, il riconoscimento dello storico Tricolore fiumano, e siamo fortemente impegnati nella battaglia per il ripristino del bilinguismo visivo a Fiume. Ciò di cui siamo convinti è che Fiume sia sempre stata un crocevia di culture, e che solo il rispetto, sia delle tradizioni, ma anche delle diverse culture che convivono in questa città, possa rappresentare un vero segno di civiltà e un passaporto per il nostro futuro. La formula per ottenere il benessere collettivo è quella di farsi rispettare per ciò che si è, rispettando l'altro".

Lo spettacolo vede l'apporto di diverse comunità nazionali? Quali?

"Il desiderio di collaborare con le diverse realtà storiche presenti a Fiume, ci ha portato ad esempio a organizzare insieme alla Comunità democratica ungherese, il Convegno di studi sui traduttori fiumani dall'ungherese, che si è svolto alla Comunità degli Italiani di Fiume lo scorso ottobre, mentre questo spettacolo è il risultato della collaborazione con la storica Comunità serba di Fiume. Abbiamo proposto agli amici della Comunità serba di realizzare uno spettacolo che fosse un omaggio alla Comunità dei serbi che vivono a Fiume già dal XVIII secolo e allo stesso tempo fosse un omaggio alla Città di Fiume, città che in passato ha saputo accogliere, come una madre, chi veniva da lontano, in cerca di fortuna. Ho scritto un testo multilingue per bambini – e se proprio insistono, anche per i grandi –, in cui la vera grande protagonista è Fiume".

Chi ha collaborato alla realizzazione dello spettacolo?

"Diciamo che il progetto si è potuto realizzare perché ho avuto l'appoggio di tante realtà e di tante persone che ci hanno voluto sostenere. In primo luogo un grazie al sindaco di Fiume, Vojko Obersnel e alla Città di Fiume che insieme alla Regione Litoraneo-montana sono i finanziatori dello spettacolo. Oltre alla Comunità serba a cui la commedia è dedicata, e che è rappresentata dalla piccola e talentuosa Leyla della SE di Viškovo, ho trovato il supporto immediato di Melita Sciucca e della Comunità degli Italiani di Fiume, che ci ospita e ci sostiene. Niente si sarebbe potuto realizzare senza il sostegno della direttrice della Scuola 'San Nicolò' Iva Bradaschia Kožul e della professoressa Tašana Bobanović. Mi sono rivolta a loro perché sapevo che in quell'istituzione lavorano diverse insegnanti che realizzano dei progetti teatrali e in particolare di teatro di figura, e quindi ero certa che avrei potuto trovare degli alunni già instradati nel mondo dell'arte scenica. E così è stato. Ho incontrato un gruppo di bambini di grande talento, versatili, eclettici, in grado di recitare in più lingue: Ema, Luka, Karla, Sofia e Diego. Devo ringraziare Giulio Settimo, direttore del Dramma Italiano, e il sovrintendente del Teatro Nazionale Croato 'Ivan de Zajc', Marin Blažević, che ci hanno messo a disposizione i costumi e l'attrezzeria, come pure la direttrice del Teatro dei Burattini di Fiume, Magdalena Lupi, che ci ha permesso di usare diversi elementi che inseriremo nella scenografia.Ma non finisce qui. In quest'occasione abbiamo chiesto anche la collaborazione del Coro femminile 'Fratellanza' che nello spettacolo ci offrirà due deliziosi cammei canori".

Tutti coloro che lavorano in questo spettacolo sono comunque dei professionisti e possiamo definirlo quindi un progetto professionale?

"Certamente. A parte il mio contributo coma autrice del testo, drammaturga e produttrice, qui possiamo contare sulla magica ed esperta mano della regista e pedagoga teatrale Denis Kiričić, dello scenografo e videomaker Martino Šesnić, dell'autore delle musiche originali Darko Jurković Charlie, di Dorian Mataija, che realizzerà il manifesto dello spettacolo e sarà anche impegnato come attore, del contributo fondamentale dei bravissimi giovani attori che si sono diplomati o si stanno diplomando all'Accademia di recitazione dell'Università di Fiume: Anja Sabol, Sara Cvjetak Blažić, Martin Grđan e Vanda Velagić. Interpreti di questo spettacolo anche i fiumanissimi Noemi ed Enea Dessardo, la prima interpreta un divertentissimo cagnolino impegnato a parlare in 'cagnesco' ed Enea interpreta un ragazzino fiumano di nome Eneo".

Qual è la trama?

"La vicenda si svolge nel 1905, in un periodo in cui Fiume sta vivendo il suo miracolo economico. C'è una fabbrica di cioccolato, le donne possono lavorare e conservare la propria libertà e indipendenza. Il porto è più che mai attivo, navi salpano verso mari lontani e arrivano da tutte le parti del mondo. Da qui partono anche tanti emigranti che vanno in America in cerca di fortuna. Una giovane vedova, Dragica, e la sua piccola figlia Vukica, sono costrette a scappare dal loro villaggio che è situato tra le colline di un lontano paese, per sfuggire alle insidie di un ricco e prepotente commerciante di tappeti orientali, tale Šerif, che vuole sposare Dragica a ogni costo. Arrivano a Fiume, città prospera e dinamica, e vengono accolte dal piccolo pescatore Eneo e dalla sua Mamma Fiume, anche lei vedova. Mamma Fiume che affitta una stanza, accoglie premurosa le due profughe. Eneo e Vukica fanno amicizia. Tutto potrebbe andar bene, ma purtroppo il cattivo Šerif riesce a scoprire il luogo dove si nasconde la bella vedova Dragica…"

Qual è il significato del titolo e qual è il messaggio che si divulga con lo spettacolo?

"Lo spettacolo è un inno alle culture in contatto. I meticciati, anche culinari, possono rappresentare una ricchezza, ma bisogna stare attenti a non esagerare, e quando Vukica ed Eneo tentano di mischiare due ricette delle loro rispettive tradizioni culinarie, quella serba e quella fiumana, ad unire 'la busara de scampi' con le 'sarme', può accadere che anche alle stelle venga il singhiozzo".

Quando e dove è atteso il debutto dello spettacolo?

"La prima che si terrà nell'ambito dei festeggiamenti per i 300 anni del Porto franco di Fiume e che è organizzata dalla Città di Fiume in collaborazione con le varie istituzioni e realtà culturali ed economiche fiumane, è in programma per il primo giorno di primavera, il 21 marzo, presso la Comunità degli Italiani di Fiume.
Seguiranno le repliche e alcune matinée".

RECENSIONE di Stefano Duranti Poccetti

«DER FLIEGENDE HOLLÄNDER»

O IL FANTASMA CHE VAGA ALLA RICERCA DELLA REDENZIONE

DEBUTTO AL TEATRO DEL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO DEL PRIMO CAPOLAVORO WAGNERIANO, «L'OLANDESE VOLANTE»

"Der Fliegende Holländer" è un'opera sulla redenzione ed è la prima – fu rappresentata ai suoi arbori nel 1843 – in cui Richard Wagner propone la sua celebre estetica musicale, trattando i personaggi con leitmotiv, avvalendosi della melodia lunga e di una sua distintiva intensità sonora. Il libretto de "L'olandese volante", conosciuto anche come "Il vascello fantasma", è stato scritto dallo stesso compositore tedesco e sviluppa un argomento ripreso da una leggenda nordica. Quella che viene trattata è la vicenda del protagonista che dà il nome al melodramma, un personaggio fantasmagorico che vaga ininterrottamente per approdare nella "sua patria", metafora di quella liberazione spirituale che ricerca da tutta la vita. L'Olandese, che è un marinaio, è infatti vittima di un sortilegio: si trova costretto eternamente a bighellonare per i mari e questa maledizione può essere spezzata soltanto in un modo, sposando una donna fedele. È così che questa creatura spettrale ogni sette anni scende sulla terra per cercare la donna giusta e finalmente sembrerebbe averla trovata, quando incontra Senta, la figlia del capitano Daland, la quale da sempre aveva avuto uno strano presentimento, quello di essere legata al misterioso Olandese Volante, sperando che prima o poi sarebbe arrivato da lei. In effetti questo accade e i due decidono di sposarsi, ma il marinaio, ingelosito da Erik, un corteggiatore di Senta, crede di essere stato tradito e così decide di tornare al suo Vascello per riprendere l'infinito viaggio. Senta però ama l'Olandese e sacrifica la vita per lui. Nel finale i due personaggi si trascenderanno in cielo: L'Olandese Volante trova così il suo affrancamento.

Abbiamo assistito al Teatro del Maggio Fiorentino a un allestimento diretto dal Paul Curran, che dà luogo a un'ottima prova di regia, visto che i cantanti si muovono in scena coi tempi giusti e il tutto risulta pienamente organico. Le scene sono invece di Saverio Santoliquido. Il primo atto si apre con un video sul fondale che ci mostra il mare in tempesta, per poi lasciare spazio allo scuro e temibile vascello dell'Olandese – interessante l'utilizzo di una cortina bianca dalla quale traspaiono i movimenti dei personaggi. Nel secondo atto il palcoscenico diviene il luogo di lavoro delle filatrici, tra le quali c'è Senta; mentre nel terzo troviamo un luogo all'aperto, con la scogliera e una piccola struttura sulla destra. In secondo piano si ravvisa un rialzamento da dove si mostra il coro dei fantasmi, intanto che vengono ancora proiettati sullo sfondo video, dal sapore caotico, terrificante, psichedelico, anche un po' kitsch, con teschi che s'aggirano sul grande schermo. In effetti se in questa produzione si riconosce una stonatura riguarda proprio i video. Il vascello dell'Olandese Volante del primo atto non ha proprio un disegno grafico ottimale degno del 2019 e anche i filmati dell'ultimo atto lasciano qualche perplessità, proprio per il loro sapore ingenuo e confuso, che entra in pieno contrasto con la classicità del resto della scena. Sicuramente lo scenografo voleva giocare sulla discordanza tra l'elemento umano e quello spettrale, ma non sappiamo poi quanto l'operazione sia riuscita. Interessanti i costumi di Gabriella Ingram, che utilizza tessuti lucidi e lucenti per dare risalto all'oniricità della narrazione, ambientata presumibilmente alla fine dell'Ottocento. Plauso anche a David Martin Jacques per il disegno luci, dove si fa netto il distacco tra l'ombrosità dell'universo che ruota attorno al protagonista e la luminosità di Senta – in questo senso è forte il rimando alla redenzione cristiana e sono molti i riferimenti da libretto a Dio e Satana; in effetti l'Olandese è alla ricerca di quell'angelo in grado di salvarlo dal suo diabolico tormento di retaggio faustiano.
Passando ai cantanti, si è assistito invero a un'ottima prova d'insieme. Il basso-baritono Thomas Gazheli (L'Olandese) è autore di un'interpretazione intinta di espressività e decisamente istrionica, dando luce a un canto poliritmico, giocando con gli accenti e con le intonazioni in modo polimorfo, donando al protagonista una voce unica e fantasmagorica. Il soprano Marjorie Owens è artefice di una prova altrettanto grandiosa. La sua fresca e vibrante voce riesce a toccarci le corde più delicate del cuore e questo già dal suo ingresso in scena nel secondo atto, quando canta una delle arie più belle del "Der Fliegende Holländer", la ballata "Traft ihr das Schiff im Meere an", in cui descrive il suo amore per l'essere spettrale del quale custodisce il ritratto prima ancora del reale incontro. Attorno a loro si alternano altri personaggi: Daland, il padre di Senta, anche lui marinaio, il quale consentirà all'Olandese di prendere in sposa la figlia in cambio delle preziose ricchezze custodite nel suo vascello. Egli è interpretato dal bravo e profondo basso Mikhail Petrenko, che forse a volte si ritrova un po' in disarmonia con il complesso dell'opera, entrando in una sfera comica e forzatamente gestuale che un po' disdice con la gamma visionaria generale della mise en scène. Da non dimenticare il tenore Peter Tantsits nei panni di Erik, l'innamorato di Senta, che con la sua ultima, disperata e nostalgica cavatina del terzo atto "Willst jenes Tag's du nicht dich mehr entsinnen" fa vibrare le nostre emozioni. Vi sono poi il tenore Timothy Oliver e la mezzosoprano Annette Jahns, rispettivamente il timoniere di Daland e Mary, che seppur in ruoli marginali si rivelano emblematici per il riuscito andamento della messa in scena. Impeccabile (in questo il teatro che ci ospita mai ci delude) la prova del Coro del Maggio Fiorentino, diretto da Lorenzo Fratini, dove sia la schiera maschile che quella femminile si fanno protagonisti di una prova armonica, fluida e all'unisono. Fabio Luisi, alla guida dell'Orchestra del Maggio, è molto ispirato e partecipa con gestualità evidenti alla musica wagneriana, lasciandosi trasportare dalla sua eccezionale intensità. Il Maestro guida i suoi strumentisti in modo superbo, permettendoci di assaporare al meglio la poetica del compositore tedesco, contraddistinta da una melodia lunga e tesa, che ci tiene continuamente in suspense.
Al momento degli applausi finali abbiamo partecipato peraltro a un siparietto divertente: l'ultima replica combaciava infatti con il sessantesimo compleanno del M° Fabio Luisi e così l'orchestra lo ha omaggiato eseguendo la tradizionale canzone che si suona in queste occasioni. Non c'è stato quindi miglior modo per lui di festeggiare, dopo una serata wagneriana di successo, che ha lasciato soddisfatto l'intero pubblico.

la Voce del popolo in più
Anno 5 / n. 34 / mercoledì, 27 febbraio 2019
IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina
inpiuspettacoli@edit.hr
Edizione SPETTACOLI
Caporedattore responsabile Roberto Palisca
Redattore esecutivo Kristina Blecich
Impaginazione Denis Host-Silvani
Collaboratori Stella Defranza, Daria Deghenghi, Alberto Gerosa, Gianfranco Miksa, Stefano Duranti Poccetti
Foto Goran Žiković, Federica Di Benedetto, Duško Marušić